

ISTITUZIONI, BISOGNI E DIREZIONI DEL CAMBIAMENTO

di Giovanni Bonifati

Institutions, Needs, and Directions of Change

Possono le istituzioni orientare l'emergere di nuovi bisogni e, con la loro azione, indirizzare il sistema economico al loro soddisfacimento? Per rispondere a questa domanda, il saggio propone uno schema interpretativo fondato su due elementi: la nozione di istituzioni come differenti tipi di entità organizzate intorno a differenti sistemi di regole, e la nozione di bisogni come espressione della consapevolezza di ciò che le persone ritengono importante per costruire nuovi programmi di vita. L'emergere di tale consapevolezza è connessa ai processi che generano conoscenza. Le implicazioni di *policy* di un tale schema interpretativo ruotano intorno all'idea che le politiche sociali dovrebbero seguire due direzioni tra loro complementari: contribuire a costruire le condizioni minime di autonomia per progettare programmi di vita e ampliare le possibilità di partecipazione attiva ai processi che generano conoscenza.

Parole chiave: istituzioni, nuovi bisogni, politiche sociali, processi che generano conoscenza.

Can institutions orient the emergence of new needs, and, through their action, orient the economic system so as to meet such needs? In order to answer this question, the essay proposes a theoretical framework grounded on two elements: the notion of institutions as different types of entities organised around different systems of rules, and the notion of needs as the expression of awareness of what people consider important to build new life plans. The emergence of such awareness is linked to knowledge-generating processes. The resulting policy implications focus on the idea that social policies should follow two complementary directions: contributing to build the minimum conditions to design life plans, and widening the possibilities of active participation in knowledge-generating processes.

Keywords: institutions, new needs, social policies, knowledge generation.

1. INTRODUZIONE¹

Possono le istituzioni orientare l'emergere di nuovi bisogni e, con la loro azione, indirizzare il sistema economico al loro soddisfacimento? Il presente saggio intende contribuire a una risposta a questa domanda proponendo uno schema interpretativo a partire da una

Giovanni Bonifati, Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Studi linguistici e culturali, Largo S. Eufemia 19, 41121 Modena, giovanni.bonifati@unimore.it.

Codici JEL / JEL codes: B10, B40, B50.

Pervenuto alla Redazione nel mese di giugno 2021, revisionato nei mesi di luglio-dicembre 2021, e accettato per la pubblicazione nel mese di dicembre 2021 / Submitted to the Editorial Office in June 2021, reviewed from July to December 2021, and accepted for publication in December 2021.

¹ Ringrazio, sollevandoli da ogni responsabilità, Paolo Bosi, Nadia Garbellini, Anna Natali Margherita Russo, Annamaria Simonazzi e due anonimi referees per i commenti, le critiche e i suggerimenti.

ridefinizione delle nozioni di istituzioni e di bisogni in un sistema complesso in continuo cambiamento².

Nella prospettiva neoistituzionalista, le istituzioni sono di fatto ridotte a sistemi di regole e organizzazioni a esse collegate che, direttamente o indirettamente, hanno lo scopo di consentire ai mercati di funzionare in presenza di costi di transazione e di incertezza³. Nel saggio seguirò una differente linea di pensiero. A partire dagli insegnamenti di Polanyi (1644, 1657 e 1977), le istituzioni sono qui definite in termini di un sistema istituzionale organizzato intorno al rapporto tra differenti tipi di istituzioni – di mercato e sociali –, le quali, a differenti livelli, rappresentano i due principi organizzativi presenti nelle economie e nelle società di mercato di cui parla Polanyi (1944): la spinta verso la piena libertà delle forze di mercato e il principio della protezione sociale. Nelle moderne democrazie costituzionali, il rapporto tra questi due principi ruota intorno al riconoscimento dei diritti di proprietà da un lato e alla realizzazione dei diritti sociali, e con essi alla realizzazione della democrazia sostanziale, dall'altro.

Questa nozione di istituzioni rappresenta il primo elemento fondamentale dello schema concettuale proposto nel saggio per esaminare la relazione tra istituzioni, bisogni e direzione del cambiamento. Il secondo elemento ruota intorno alla nozione di bisogni come espressione della consapevolezza di ciò che le persone ritengono importante per l'accesso a nuovi percorsi di vita. In questo contesto, nuovi bisogni emergono dalle attività cognitive proprie degli esseri umani e orientano le loro aspirazioni e aspettative. L'emergere di nuovi bisogni, come qui definiti, non necessariamente implica che il sistema di relazioni che struttura e organizza le attività umane sia orientato verso il loro conseguimento. Ciò dipende essenzialmente, e con modalità complesse, dalla capacità delle istituzioni, nel loro complesso e nella loro relazione, di orientare le proprie azioni verso il soddisfacimento dei nuovi bisogni, individuali e sociali. Da questo punto di vista, l'emergere di nuovi bisogni rappresenta un cambiamento qualitativo che richiede una nuova direzione del sistema socio-economico entro il quale sono esercitate le attività umane di produzione e consumo.

Lo schema concettuale proposto nel saggio si sviluppa lungo le seguenti linee. Nel par. 2 definirò le istituzioni in un sistema economico-sociale complesso come entità multilivello caratterizzate dalla connessione tra differenti sistemi di regole e differenti organizzazioni modellate su tali regole.

La possibilità che le istituzioni orientino un sistema complesso di relazioni deve essere valutata, sosterò, rispetto alla caratteristica peculiare delle attività umane: quella di essere basate su capacità e attività cognitive generative di conoscenza. Il par. 3 del saggio esamina le attività cognitive in relazione alla generazione di conoscenza assegnandole un ruolo centrale non solo in generale, ma, in particolare, per la ragione che è in questo sistema di attività che emergono nuovi bisogni, i quali saranno intesi come emergenti dalla consapevolezza di ciò che si ritiene importante per la propria vita⁴.

² Questa impostazione si differenzia da quella seguita anni or sono da Gough (1994) basata su due elementi separati: l'esistenza dei bisogni umani di base (Doyal, Gough, 1991), da un lato, e differenti sistemi economico-istituzionali, dall'altro. La capacità di soddisfare i bisogni di base viene utilizzata da Gough come criterio di valutazione dei differenti sistemi economico-istituzionali.

³ Questa concezione delle istituzioni è propria della moderna teoria neoistituzionalista, i cui pilastri teorici, come è noto, risalgono ai contributi di Coase (1937), Alchian e Demsetz (1972), Williamson (1975 e 1985) e North (1990). Per un inquadramento generale e per i riferimenti alla ormai vasta letteratura rilevante, cfr. Hodgson (1993, 2003 e 2007).

⁴ Sebbene questo tema non sarà sviluppato nel saggio, è bene tener presente che l'emergere della consapevolezza dei bisogni come programmi di vita è connessa con l'emergere di un insieme complesso di moventi (valori e obiettivi) dell'azione. Sull'intreccio tra moventi dell'azione nei reticolli sociali, si vedano, ad esempio, le considerazioni di Granovetter (2000, pp. 352-60).

Nel par. 4, discuterò questa concezione dei bisogni come manifestazione di programmi di vita, individuale e sociale, mettendola in relazione al ruolo, e al significato stesso, delle istituzioni sociali e alle istanze di realizzazione delle libertà sostanziali di cui parla Sen (1992, 1993 e 1999).

Sulla scorta di quanto discusso nei paragrafi precedenti, nel par. 5 il rapporto complesso tra un sistema istituzionale, l'emergere di nuovi bisogni e la direzione del cambiamento è esaminato, sinteticamente, in riferimento all'esperienza del sistema di *welfare* fordista. Argomenterò che il sistema di *welfare* fordista ha svolto un ruolo di cambiamento sociale non solo nella crescita quantitativa del reddito, dell'occupazione e dei consumi, ma anche sul terreno qualitativo con l'emergere di nuovi bisogni incardinati sulle esigenze di una maggiore libertà nella costruzione di propri percorsi di vita. E ciò in relazione, e in risposta, alle modalità stesse e ai limiti dell'operare delle istituzioni fondamentali di quel sistema di *welfare* (Paci, 2007). Quest'ultimo elemento ha mutato il carattere del principio della protezione sociale, il quale ha assunto sempre più caratteristiche di maggiore complessità di istanze non più identificabili solo nelle forme assicurative sui rischi del lavoro, ma di bisogno di maggiori libertà sostanziali come premessa per realizzare i propri programmi di vita. A fronte di questo cambiamento, le istituzioni nel loro complesso sono state incapaci di trovare un equilibrio più avanzato tra i due principi organizzativi della società di cui parla Polanyi e ciò ha di fatto favorito un netto sbilanciamento verso la libertà incondizionata del mercato.

Le implicazioni di *policy* suggerite dall'impianto del presente lavoro sono discusse nel par. 6 che conclude il saggio. Esse ruotano intorno all'idea che le politiche perseguite dalle istituzioni sociali dovrebbero seguire due direzioni tra loro complementari: contribuire a costruire le condizioni minime di autonomia per progettare programmi di vita, e ampliare le possibilità di partecipazione attiva ai processi che generano conoscenza.

2. LE ISTITUZIONI COME ENTITÀ MULTILIVELLO IN UN SISTEMA SOCIO-ECONOMICO COMPLESSO

Per funzionare, i sistemi socio-economici richiedono un flusso continuo di azioni da parte degli agenti. È in questo contesto che gli agenti entrano in relazione non solo tra loro ma anche con gli artefatti, che consumano o utilizzano come mezzi di produzione, e dai quali possono sia acquisire informazioni sia imparare nuovi usi degli artefatti stessi. Tali relazioni richiedono regole condivise che gli esseri umani stessi stabiliscono in un processo storico, fatto di regole ereditate, e di volta in volta reinterpretate e ridefinite, e di nuovi impianti di regole. L'insieme di tali regole definisce una particolare classe di entità, le *istituzioni*, il cui compito è quello di governare le relazioni tra gli agenti e tra gli agenti e gli artefatti nella vita di tutti i giorni.

La moderna teoria neoistituzionalista riconosce la necessità di sistemi di regole, siano esse formali o informali, e il loro ruolo nel governare le relazioni tra gli agenti. Allo stesso tempo, tuttavia, essa opera una sorta di riduzione delle istituzioni a una particolare classe di regole: quelle che consentono ai mercati di funzionare in presenza di incertezza e di costi di transazione (Coase, 1937 e 1960; Williamson, 1975 e 1985; Barzel, 1982; North, 1977, 1990, 1994 e 2005). Diritti di proprietà e contratti sono le istituzioni tipiche prese in considerazione. L'esistenza stessa dell'impresa, come è noto, è ricondotta alla necessità di dare una forma organizzativa a tali istituzioni. Questa impostazione si riflette in una particolare concezione del rapporto tra istituzioni e organizzazioni, la quale non sembra distinguere

tra istituzioni di mercato e istituzioni sociali⁵. Il ruolo stesso dello Stato in un'economia di mercato viene identificato con la sua capacità di garantire i diritti di proprietà e le complesse infrastrutture che consentono alle imprese e ai mercati di esistere (North *et al.*, 2006, pp. 71-2). Quanto al ruolo delle istituzioni nel processo di cambiamento, esso è ricondotto agli incessanti tentativi degli esseri umani di creare sistemi di regole che consentano di rendere intellegibile l'ambiente incerto in un mondo non-ergodico (North, 2005, trad. it., pp. 23-35).

Ai fini di ciò che stiamo discutendo, l'aspetto più insoddisfacente di questo modo di trattare le istituzioni e le organizzazioni è che esso fa perdere di vista la natura stessa delle istituzioni sociali e rende difficile esaminare sia il nesso tra differenti tipi di istituzioni sia le interazioni tra queste e altre entità all'interno di un sistema socio-economico complesso.

Diversamente dalla prospettiva neoistituzionalista, gli studi storici e antropologici ci restituiscono una ricca molteplicità di istituzioni sociali. In particolare, dagli studi di Karl Polanyi (1944, 1957 e 1977) e di molti altri antropologi e storici (si vedano, in particolare, i saggi in Polanyi, 1957), emerge che i mercati hanno sempre convissuto, in forme e con un peso differente, con altri sistemi di produzione e distribuzione delle risorse. È la storia, dunque, a insegnarci che l'organizzazione della società e la ricerca del soddisfacimento dei bisogni si basa sull'integrazione di differenti sistemi di regole. Secondo Polanyi (1944), il mercato – anche dopo la sua affermazione come istituzione che governa gli scambi in forma generalizzata – da solo non può rappresentare la forma predominante di organizzazione dell'intera società. Affidare questo compito al mercato autoregolato dai prezzi di mercato, sostiene Polanyi, avrebbe richiesto un modello di società – basato sulla riduzione a merce del lavoro, della terra e della moneta – che avrebbe minacciato la sostanza stessa della società⁶.

È da questa contraddizione che, secondo Polanyi (1944, trad. it. p. 98), nasce quel “doppio movimento” che ha caratterizzato la storia del XIX secolo: da un lato, l'estensione dei mercati delle merci vedeva un'estensione e un'accelerazione senza precedenti, dall'altro l'autodifesa della società che cercava di controllare e limitare l'azione delle “leggi di mercato” sul lavoro, la terra e la moneta. Il “doppio movimento” di cui parla Polanyi si presenta dunque come l'azione di due principi organizzativi della società: da un lato, il liberismo economico e, dall'altro, il principio della protezione sociale (ivi, p. 170).

A partire dagli insegnamenti che possiamo trarre dall'analisi di Polanyi, viene qui proposta una riflessione sulla complessità delle istituzioni e sul loro ruolo nei processi di cambiamento. Infatti, i due principi organizzativi operanti nelle società di mercato, ai quali rinvia Polanyi, trovano espressione in istituzioni differenti, con orientamento e scopi differenti: le istituzioni di mercato, orientate al funzionamento del mercato come sistema di regolazione dei rapporti economico-sociali, e le istituzioni sociali (e politiche), le quali, almeno nelle loro istanze costitutive, esprimono l'esigenza della società nel suo complesso di non perdere – proteggendosi, in particolare, dall'assimilazione del lavoro a merce – la natura delle attività umane, le quali, in quanto tali, sono connesse alla vita stessa degli esseri umani.

⁵ North, ad esempio, si riferisce alle istituzioni *tout court* come «purposive entities designed by their creators to maximize wealth, income, or other objectives defined by the opportunities afforded by the institutional structure of the society» (North, 1990, p. 73).

⁶ Polanyi sembra accettare la visione del mercato autoregolato dai prezzi di mercato propria della teoria marginalista. La critica alla teoria marginalista ha dimostrato l'insostenibilità della tesi secondo cui il mercato in quanto tale sia un meccanismo autoregolato. Questa conclusione non fa che rafforzare le tesi di Polanyi sull'incapacità del mercato di rappresentare una forma di integrazione sufficientemente stabile. Sulla critica al marginalismo si vedano, ad esempio, i saggi in Eatwell, Milgate e Newman (1990).

Le attività umane stesse hanno configurato i sistemi socio-economici come sistemi nei quali interagiscono, in una fitta rete di relazioni e a diversi livelli, tre tipi di entità: *i*) gli agenti (individui e organizzazioni), la cui attività organizzata è orientata da differenti scopi; *ii*) gli artefatti (differenti generi di manufatti e servizi), capaci di fornire funzionalità specifiche; e *iii*) le istituzioni di differenti generi (sistemi di regole formalizzate o non formalizzate, in campo economico, sociale, politico). Tra questi tre tipi di entità, le istituzioni modellano su se stesse altre entità – le organizzazioni – che, in un sistema socio-economico complesso, agiscono guidate da scopi specifici, orientati, appunto, da sistemi di regole. La nozione di istituzioni come entità multilivello è necessaria per catturare il nesso tra sistemi di regole e organizzazioni su di esse modellate ai differenti livelli di organizzazione del sistema.

Allo scopo di precisare tale nozione, è bene riferirsi brevemente alla concezione dell'economia come sistema complesso adattivo. Secondo Arthur, Durlauf e Lane (1997, pp. 3-4), l'economia come sistema complesso adattivo è caratterizzata dall'interazione ricorrente di molti agenti dispersi ed eterogenei che agiscono in parallelo. Gli agenti interagiscono direttamente e non esiste alcuna entità capace di controllare globalmente le interazioni tra gli agenti. Sono la concorrenza e il coordinamento diretto tra gli agenti che definiscono un sistema di controlli delle interazioni sulla base di regole assegnate, di istituzioni e associazioni mutevoli. È dalle relazioni ricorrenti – tra gli agenti e tra gli agenti e gli artefatti che essi producono, usano e consumano – che possono emergere opportunità e azioni comuni tra agenti eterogenei. Se ciò avviene, tale sistema di relazioni può generare cambiamenti di funzionalità degli artefatti e di identità degli agenti esistenti. Le identità degli agenti sono definite da ciò che gli agenti fanno e da come lo fanno⁷. L'economia come sistema complesso ha più livelli di organizzazione e di interazioni: il livello dei comportamenti, delle azioni, delle strategie, dei prodotti. L'organizzazione complessiva del sistema è multilivello.

Caratteristica essenziale della concezione dell'economia come sistema complesso è di focalizzare l'attenzione sul cambiamento del sistema in quanto tale, inteso come cambiamento qualitativo che fa emergere nuove entità e nuove relazioni tra le entità⁸. In un contesto in continuo cambiamento entro il quale sono generate nuove entità, nuove relazioni tra le entità, nuovi ruoli sociali, gli agenti operano in condizioni di incertezza non riducibile che rende impossibile la previsione⁹.

La dimensione complessa e multilivello dell'economia in quanto sistema complesso richiede un ripensamento della natura e del ruolo delle istituzioni nel loro complesso. In primo luogo, occorre osservare che, in questo contesto, sia le istituzioni di mercato sia le istituzioni sociali, si modellano e si organizzano su più livelli istituzionali, che vanno dai principi e le leggi (come, ad esempio, i diritti di proprietà, i contratti, le Costituzioni, i sistemi giuridici di *common law* e di *civil law*) alle organizzazioni (come, ad esempio, le imprese, le organizzazioni sociali, le amministrazioni pubbliche in tutte le loro articolazioni). Questi differenti livelli istituzionali sono presenti a differenti livelli, di organizzazione e di interazioni di cui si è appena detto sopra. Non solo, nelle moderne società democratiche

⁷ Le relazioni ricorrenti tra agenti e artefatti che generano cambiamenti delle funzionalità degli artefatti e delle identità degli agenti, sono definite da Lane e Maxfield (1997, pp. 194-5) "relazioni generative".

⁸ Sulla nozione di emergenza a cui si fa qui riferimento e sulla relazione tra cambiamenti quantitativi e cambiamenti qualitativi di un sistema complesso, si vedano Anderson (1972) e Crutchfield (1994); si veda Bonifati (2010 e 2020) in riferimento ai processi di innovazione e trasformazione dei sistemi socio-economici.

⁹ Questo tipo di incertezza, che Lane e Maxfield (2005) hanno definito "incertezza ontologica", è dello stesso tipo di quella concepita da Knight (1921) e Keynes (1937).

costituzionali, operativamente, istituzioni di mercato e istituzioni sociali devono dialogare a un livello istituzionale nel quale si trovano di fronte i due principi organizzativi della società di cui parla Polanyi: la spinta verso la piena libertà delle forze di mercato e il principio della protezione sociale.

L'assetto complessivo che definisce contenuto e funzionamento delle *istituzioni come entità multilivello* dipende, storicamente, dall'esito che di volta in volta tale dialogo produce, dal rapporto tra i differenti tipi di istituzioni che ne consegue e da come le istituzioni interpretano, di volta in volta, i sistemi di regole sui quali, in contesti e luoghi differenti, esse sono nate, si sono date forma di organizzazioni e si sono sviluppate cambiando. Un esempio, su cui tornerò nel par. 5, che ben rappresenta la complessità dell'assetto complesso delle istituzioni come esito dell'interazione tra i due principi organizzativi della società appena ricordati, è rappresentato dai sistemi di *welfare*, nei quali interagiscono istituzioni di mercato (in particolare i mercati del lavoro) e istituzioni sociali (a due livelli differenti, la famiglia e lo Stato).

È dalla complessità delle istituzioni come entità multilivello che emerge il loro ruolo di infrastrutture artificiali capaci di organizzare gli spazi, i tempi e i modi di vita degli esseri umani come esseri sociali. Ed è in virtù di tale ruolo che le istituzioni esprimono un determinato *modo di governare*¹⁰, un sistema di relazioni capace di orientare la direzione delle attività umane coinvolte nella progettazione e riproduzione degli artefatti in relazione al soddisfacimento dei bisogni di una società. Su tale ruolo tornerò nei paragrafi successivi. Prima è necessario ritornare sulla caratteristica fondamentale delle attività umane in quanto orientate dalle capacità cognitive, individuali e sociali. È a esse che occorre guardare per comprendere il contesto entro il quale, in un sistema socio-economico complesso, le differenti entità interagiscono tra loro e (nuovi) bisogni emergono.

3. CAPACITÀ COGNITIVE, ATTIVITÀ UMANE E GENERAZIONE DI CONOSCENZA

Secondo Arthur, Durlauf e Lane (1997, pp. 5-6), in un contesto come quello che definisce un sistema complesso, gli agenti devono formarsi una struttura cognitiva usando risorse cognitive limitate. Questa posizione sembra collegarsi a una linea di pensiero che fa riferimento all'idea che sia la conoscenza sia le capacità computazionali di chi prende decisioni siano limitate (rispetto a quanto presunto della teoria neoclassica della scelta razionale). Ciò, secondo Simon (1978 e 1986), richiede la costruzione di una teoria che vede le decisioni come processi nei quali convivono sia le capacità di ragionamento sia le capacità di rappresentazione mentale dei problemi rispetto ai quali occorre decidere. Da questa premessa, North (1994) propone una teoria istituzionale-cognitiva della storia economica, il cui fulcro è rappresentato dal processo di apprendimento umano. La struttura cognitiva dell'apprendimento, secondo North, ha una base genetica, ma si sviluppa come risultato dell'esperienza degli individui, i quali, classificando le esperienze, costruiscono modelli mentali per interpretare il loro ambiente, sia fisico sia socio-culturale e linguistico (Holland *et al.*, 1989; North, 1994, p. 362; North, 2005, cap. 3).

¹⁰ Così si esprime Foucault: «Lo stato non è un mostro freddo, ma un correlato di un certo modo di governare. Il problema diventa allora sapere in che modo si sviluppa questo modo di governare, qual è la sua storia, [...] come si forma e si sviluppa» (Foucault, 2004, trad. it., 2019, p. 17).

3.1. Attività cognitive e generazione di conoscenza

Lo sviluppo delle neuroscienze ci ha restituito una conoscenza del cervello umano che ci consente di interpretare le sue capacità come derivanti da un potente insieme di sistemi neurali capaci di integrare le informazioni percepite dal mondo esterno in modo da disporre, non solo di un'immagine unitaria dell'ambiente nel quale viviamo in presenza degli stimoli provenienti da tale ambiente, ma anche di elaborare categorie e modelli interpretativi memorizzati e utilizzabili anche in assenza di tali stimoli (Tononi, Edelman, 1998; Edelman, Tononi, 2000; Tononi, 2004; LeDoux, 2020, cap. 42). Questo salto di qualità delle capacità cognitive (e della coscienza) degli esseri umani è strettamente connesso all'emergere delle capacità di generare e usare il linguaggio e l'immaginazione. Con il linguaggio e l'immaginazione emergono capacità di ordine superiore, strettamente connesse con la coscienza di sé e con le capacità cognitive di elaborare concetti come quelli di passato e futuro (Edelman, Tononi, 2000, trad. it. pp. 233-41). Una considerazione particolarmente rilevante ai nostri fini è che capacità e coscienza di ordine superiore emergono in un processo nel quale esse vengono esercitate nelle interazioni sociali (ivi, p. 234)¹¹.

È sulla base di quest'ultima considerazione che le capacità cognitive devono essere viste come strettamente connesse a un insieme di attività, sia personali sia sociali, che vanno dalla comprensione di nuovi processi (fisici, biologici, sociali) alla generazione e trasferimento delle informazioni, alla definizione di diversi tipi di percorsi di apprendimento. Le attività cognitive si presentano così come attività concrete esercitate in una complessa rete di relazioni tra agenti, artefatti e istituzioni. In questa prospettiva, la generazione di conoscenza è fortemente legata all'esperienza in differenti tipi di attività interagenti¹², come ad esempio: *i*) nella ricerca finalizzata alla comprensione di nuovi processi; *ii*) nelle attività di produzione e di consumo che generano nuove conoscenze sulle funzionalità degli artefatti; *iii*) nelle attività attraverso le quali la conoscenza è trasformata in informazioni per le quali nuovi mezzi di trasferimento sono creati; e *iv*) nelle attività di apprendimento che definiscono specifiche procedure di apprendimento, formali e informali, di ciò che conosciamo nei più diversi ambiti dell'attività umana: nella produzione e nel consumo in senso ampio, in tutte le attività di ricerca scientifica, in tutte le espressioni artistiche e culturali, nella regolamentazione sociale delle attività umane.

La conoscenza generata da tali attività è resa disponibile in una duplice dimensione: *i*) attraverso le informazioni e le procedure che la rendono trasmissibile, e *ii*) attraverso le conoscenze e le competenze degli agenti esercitate nelle attività di produzione e di consumo di un insieme molto ampio di artefatti che vanno dai manufatti, ai servizi, alle attività culturali¹³.

¹¹ Tanto essenziale è tale interazione che dobbiamo concludere che il linguaggio non viene usato in modo strumentale per comunicare, ma è parte integrante del processo che genera le capacità cognitive di ordine superiore grazie alle quali gli esseri umani generano nuova conoscenza interagendo con se stessi, con i propri simili e con tutti i risultati della conoscenza. È stato Vygotskij a comprendere per primo questo carattere del processo cognitivo e ad attribuirvi un'importanza fondamentale. Cfr. Vygotskij ([1934] 1992 e 1980). Sul ruolo del linguaggio sullo sviluppo delle capacità cognitive, si vedano anche LeDoux (2020, cap. 47) e la letteratura ivi citata.

¹² Quest'impostazione rinvia a quella elaborata da Dewey (1916, trad. it. 2020, in particolare cap. 25), il quale rifiuta ogni forma di dicotomia (di dualismo, nella terminologia di Dewey) tra conoscenza e apprendimento. Nella concezione di Dewey, conoscenza e apprendimento fanno parte di uno stesso processo basato sull'esperienza: possono essere distinti ma non separati.

¹³ Queste due dimensioni riflettono le due dimensioni della conoscenza discusse da Michael Polanyi (1966): la conoscenza codificata e resa trasmissibile in modo articolato e la conoscenza tacita connessa a ciò che gli individui sanno fare senza essere necessariamente in grado di esprimere la conoscenza alla base di ciò che sanno fare.

3.2. Le attività umane in generale come esercizio delle capacità personali e sociali e il ruolo delle istituzioni

Dopo quanto discusso finora è più agevole fornire una definizione sintetica della nozione di attività umana usata nel presente saggio. In termini molto generali, per “attività umana” intendo qui l’insieme dei processi attraverso i quali gli esseri umani esercitano le proprie capacità, tutte di natura cognitiva. Intese in senso ampio, esse sono: *i*) le capacità cognitive di cui gli esseri umani dispongono su base genetica; *ii*) le capacità cognitive di ordine superiore che emergono con il linguaggio, e le capacità di essere consapevoli di sé; e *iii*) le capacità del fare generate in specifiche attività cognitive organizzate.

Le attività umane come esercizio delle capacità, per loro natura, sono attività personali e sociali. Infatti, esse attivano processi di interazioni, oltre che degli individui con se stessi, degli individui con altri agenti, sia direttamente sia indirettamente, attraverso l’interazione tra agenti e artefatti. Entrambi i tipi di interazione, congiuntamente, modificano le capacità personali e sociali e caratterizzano perciò l’esercizio delle capacità umane come processi dinamici che generano cambiamenti a diversi livelli, come, ad esempio: *i*) i cambiamenti dello stato della conoscenza come avviene nelle attività cognitive di cui ho appena detto; *ii*) i cambiamenti della materia nei processi di produzione di artefatti; *iii*) i cambiamenti nell’uso degli artefatti, sia nella produzione sia nel consumo, come avviene nei processi di scoperta di nuovi prodotti e di nuovi processi; *iv*) i cambiamenti che danno luogo a nuovi modelli di relazioni tra gli agenti e a nuovi ruoli sociali, come avviene nei processi di mutamento sociale; e *v*) i cambiamenti dell’ambiente naturale, come avviene per i cosiddetti effetti esterni dei processi di produzione e consumo.

La natura personale e sociale delle attività umane implica di necessità sistemi di relazioni tra gli esseri umani il cui governo richiede sistemi di regole. Questa considerazione riporta l’attenzione su un aspetto delle attività umane fondamentale ai nostri fini: il ruolo delle istituzioni nel loro complesso nel concorrere a definire le condizioni concrete di realizzazione delle capacità umane e, dunque, i loro stessi esiti, individuali e sociali. Infatti, consideriamo, ad esempio, i sistemi di regole che governano le condizioni di lavoro, di accesso a una vita sana e istruita, di protezione sociale e di partecipazione alle discussioni e alle decisioni pubbliche. Sistemi di regole come questi concorrono in misura rilevante a determinare la qualità delle relazioni sociali e di ciò che le capacità umane realizzano e, attraverso questa via, la qualità degli esiti delle attività umane per i singoli individui e per la società.

La concezione dell’attività degli esseri umani come esercizio delle capacità umane ha radici profonde¹⁴. Ai nostri fini è rilevante un rapido confronto tra la nozione di attività umana avanzata qui e la concezione del benessere offerta da Sen attraverso il nesso tra due nozioni che caratterizzano il suo impianto teorico (Sen, 1992 e 1993): la nozione di *funzionamento (functioning)* e la nozione di *capacità (capability)*. I “funzionamenti” sono stati di essere di una persona e possono «variare da cose elementari come essere adeguatamente nutriti, essere in buona salute, [...] ad acquisizioni più complesse come essere felice, avere rispetto di sé, prendere parte alla vita della comunità, e così via» (Sen, 1992, trad. it. p. 63). Secondo Sen, la vita di una persona può essere pensata come un insieme di “funzio-

¹⁴ Mi limito qui a un rinvio alla nozione di attività umana di Aristotele e Marx. La nozione di attività come esercizio di una capacità rinvia in modo diretto alla nozione aristotelica di *èvēpycia*, la quale, secondo Kosman (2013), svolge un ruolo centrale nell’ontologia di Aristotele. Marx propone una nozione di attività umana come una combinazione di pensiero e azione in cui questi due termini sono in relazione tra loro nelle relazioni sociali. È da questo concetto di attività umana che deriva la nozione di lavoro come prassi sociale. Si vedano in particolare Marx (1845) e, per una discussione, Livergood (1967) e Bonifati (2020).

namenti". La nozione di capacità rispecchia la libertà individuale di «acquisire importanti funzionamenti»¹⁵.

La concezione di attività umana come esercizio delle capacità cognitive proprie degli esseri umani è in sintonia con la proposta di Sen di guardare alla vita delle persone in termini di capacità (libertà) di acquisire stati di benessere significativi. Tuttavia, rispetto all'impostazione di Sen, la nozione di attività umana discussa qui considera i sistemi di regole, e dunque le istituzioni nel loro complesso, come elementi costitutivi delle capacità degli esseri umani di realizzare (acquisire) significativi stati di benessere in quanto esiti delle attività umane stesse¹⁶.

Le implicazioni di quanto discusso nella presente sezione sono particolarmente rilevanti per l'impostazione di fondo del presente saggio. I processi dinamici che presiedono le attività umane, fondati come sono sulle attività cognitive degli esseri umani stessi, agiscono continuamente e sono alla base dell'emergere dei bisogni come una manifestazione della consapevolezza di ciò che le persone ritengono rilevante per la propria vita. Tuttavia, l'esito di tali processi, il contenuto dei risultati e la direzione dei cambiamenti possono essere molto diversi, per gli individui e per la società, a seconda dello specifico modo di governo espresso dalle istituzioni nel loro complesso e, in particolare, a seconda del tipo di rapporto tra i due principi organizzativi di cui parla Karl Polanyi. È in questo contesto che emerge il ruolo più profondo, e al contempo l'enorme responsabilità, delle istituzioni nel loro complesso. Infatti, le istituzioni nel loro complesso, e nel loro rapporto, possono orientare sia le condizioni nelle quali emergono nuovi bisogni – e attraverso questa via il contenuto e la qualità dei bisogni – sia le condizioni e la qualità del soddisfacimento dei bisogni. Orientare i bisogni, tuttavia, non implica in alcun modo determinarli. La natura stessa delle attività cognitive umane dalle quali emergono nuovi bisogni fa sì che la capacità delle istituzioni di orientare il contenuto e la qualità dei bisogni non si traduca, in una società democratica, in una completa determinazione dei bisogni da parte del sistema istituzionale nel quale essi emergono. Nel par. 5, mi riferirò brevemente all'esperienza storica del sistema di *welfare* fordista come esempio di esito non deterministico delle azioni di un sistema istituzionale.

4. ISTITUZIONI E BISOGNI COME PROGRAMMI DI VITA

Le capacità cognitive che caratterizzano gli esseri umani attribuiscono alle attività umane esercitate in un sistema socio-economico un enorme potere di trasformazione della società e dei rapporti tra la società e l'ambiente naturale. Si tratta di un potere positivo, insito nelle attività umane stesse; un potere che potenzialmente ha la capacità di sviluppare nuove possibilità nel soddisfacimento dei bisogni individuali e sociali, creando così nuove possibilità e nuove capacità di trasformazione, individuali e sociali. Che tale potere positivo possa produrre effetti in questa direzione dipende essenzialmente dalle possibilità e dalle capacità sociali di orientare il processo attraverso il quale vengono definiti e soddisfatti i bisogni. Infatti, lo scopo dell'attività sociale che genera artefatti *non può essere identificato con la funzionalità degli artefatti*. La funzionalità degli artefatti soddisfa lo scopo di chi li

¹⁵ Le capacità, osserva Sen (1992, trad. it, p. 76), «si concentrano immediatamente sulla libertà in sé, piuttosto che sugli strumenti per acquisire la libertà, e identificano le reali alternative che abbiamo. In tal senso, possono essere intese come una rappresentazione della libertà sostanziale. Nella misura in cui i funzionamenti costituiscono lo star bene, le capacità rappresentano la libertà individuale di acquisire lo star bene».

¹⁶ Ritornerò su questo punto, anche in riferimento a Sen, nel par. 4.

consuma (usa), ma non può definire lo scopo dell'insieme delle attività umane coinvolte nella produzione. Questa separazione tra gli scopi di chi consuma e quelli di chi produce è il frutto di quell'inversione tra mezzi e fini della produzione che Marx, nella sua critica all'economia politica, ha individuato come la caratteristica fondamentale dell'affermazione del sistema capitalistico di produzione¹⁷.

4.1. Bisogni e istituzioni sociali

L'individuazione e il soddisfacimento dei bisogni, soprattutto se con ciò intendiamo l'acquisizione, mediante un processo cognitivo, della consapevolezza di ciò che riteniamo essenziale per la realizzazione dei nostri programmi di vita, è un aspetto dell'analisi sociale tanto importante quanto trascurato, almeno nella teoria economica pura. La teoria degli economisti classici, ad esempio, è aperta alla possibilità di un'analisi storica e sociale dei bisogni. Rimane tuttavia vero che l'individuazione dei bisogni si esaurisce nella dicotomia tra cose strettamente necessarie (*necessities*) consumate dai lavoratori, da un lato, e il consumo dei beni di lusso, dall'altro¹⁸.

La teoria neoclassica dell'equilibrio economico generale opera una riduzione di tutt'altro genere. Qui, i bisogni sono interamente riassorbiti nell'orbita della scelta razionale di agenti che – dato un sistema di preferenze assiomaticamente ricavato e date risorse scarse destinabili a usi alternativi – sono guidati dalla massimizzazione dell'utilità attesa. In questo contesto teorico, una volta che il prodotto sociale sia stato ripartito tra salari e profitti, un problema relativo all'adeguatezza dei salari ai bisogni non si pone nemmeno.

Sebbene l'impianto della teoria del valore e della distribuzione del reddito sia profondamente diverso in queste due impostazioni teoriche, le quali si presentano perciò come alternative, in entrambi i paradigmi teorici i bisogni si esauriscono nell'atto di consumare reso possibile dal reddito individuale. E questo rimane vero anche nel caso in cui, come avviene in Smith e Keynes, si distingua tra due categorie di bisogni: i bisogni assoluti, la cui identificazione è indipendente dallo status sociale dei nostri simili, e i bisogni relativi, indotti dal desiderio di essere (o apparire) superiori ai nostri simili. A differenza dei bisogni del primo tipo, quelli del secondo possono essere considerati sostanzialmente illimitati (Keynes, 1930, p. 361)¹⁹.

Non è questo tipo di distinzione che è qui rilevante, ma quella tra i bisogni che si possono soddisfare individualmente attraverso il mercato e il reddito, e il cui conseguimento dipende largamente dalle regole che governano la distribuzione del reddito, e i bisogni che si possono soddisfare solo socialmente. Ai nostri fini, la nozione di bisogni sociali svolge un ruolo cruciale. La illustrerò a partire dalle considerazioni sui bisogni sociali (o collettivi) di Marx e di Menger.

¹⁷ Nell'analisi di Marx, l'inversione tra mezzi e fini nella produzione capitalistica riguarda essenzialmente questo: nel sistema capitalistico, la produzione, da mezzo per il soddisfacimento di bisogni complessi, diventa fine per l'ottenimento dei profitti dei capitalisti, da un lato, e dei salari da parte dei lavoratori, dall'altro, con questi ultimi in un rapporto di potere subordinato ai capitalisti. Sul ruolo centrale di tale inversione nella critica dell'economia politica di Marx, cfr. Vianello (1986). Sulla complessità del pensiero di Marx nell'analisi di tale inversione e delle sue implicazioni, rinvio a Bonifati (2020).

¹⁸ Nell'ambito della teoria classica del valore e della distribuzione del reddito, la riduzione dei bisogni a *necessities* era associata all'idea, propria di Ricardo (1821), che il salario medio tendesse al livello di sussistenza. Questo tipo di riduzione scompare quando il salario sia considerato, insieme ai profitti, come una parte del sovrappiù sociale generato nell'economia (Sraffa, 1960, pp. 11-2). Ciò riapre la strada, almeno potenzialmente, a una più ampia analisi dei bisogni che abbracci considerazioni circa l'adeguatezza dei salari (e delle relazioni sociali) rispetto ai bisogni.

¹⁹ Così si esprime Adam Smith (1776, trad. it. p. 165): «Il desiderio di cibo è limitato dalla limitata capacità dello stomaco di ogni uomo, ma il desiderio di comodità e ornamenti negli edifici, negli abiti, nell'equipaggio per la carrozza e nel mobilio, sembra non avere limiti né confini precisi».

Marx non sviluppa una trattazione organica dei bisogni. Tuttavia, si può dire che egli indichi una prospettiva teorica nella quale i bisogni sono concepiti in un modo molto ampio e indipendente dalla riduzione dei bisogni a cose necessarie o beni di lusso. Sono gli esseri umani ad avere la peculiare capacità, nelle loro attività, di prendere coscienza e creare i propri bisogni. Nella prospettiva di Marx, gli esseri umani in quanto esseri sociali hanno in primo luogo bisogno di essere attivi nelle relazioni sociali. Ed è entro tale attività, fatta di pensiero e azioni, che essi creano nuovi bisogni, anche attraverso la capacità di soddisfare in modo nuovo bisogni esistenti²⁰. A proposito dei bisogni sociali, Marx fa esplicito riferimento alla necessità di destinare, prima della sua distribuzione, una parte del prodotto sociale sia al soddisfacimento dei bisogni collettivi, come l'istruzione e la sanità – con la realizzazione delle necessarie infrastrutture, come le scuole e le istituzioni sanitarie – sia all'assistenza di tutti coloro che non sono in grado di lavorare (Marx, 1875). Il problema posto da Marx riguarda la scelta che la società deve fare per consentire a chi ne fa parte di accedere a bisogni che solo la società in quanto tale può concorrere a definire e soddisfare.

Sebbene da un orizzonte teorico nettamente diverso, a una conclusione simile giungiamo considerando l'argomentazione sui bisogni collettivi che Menger rende esplicita nella seconda edizione dei suoi *Principi di economia* (Menger, 1923)²¹. Il punto rilevante ai nostri fini è che la definizione di bisogni collettivi che Menger elabora non è un'estensione della nozione dei bisogni individuali. Secondo Menger, un bisogno collettivo emerge dalla consapevolezza di una comunità di individui della necessità di un particolare artefatto che soddisfi non tanti identici bisogni individuali ma il bisogno di una comunità di individui in quanto tale (Menger, 1923, p. 82). Insieme a un nuovo artefatto che in quanto tale soddisfa un bisogno collettivo, Menger considera l'emergere di un nuovo agente con una nuova e propria identità. Ciò avviene solo quando le associazioni di individui interessati a soddisfare un bisogno collettivo compiono un salto di qualità divenendo istituzioni indipendenti. «A questo punto – osserva Menger – le esigenze che hanno dato origine alla formazione delle istituzioni diventano esigenze delle istituzioni medesime, cioè *bisogni delle associazioni* umane in quanto tali, e il soggetto del bisogno diviene, in modo diretto o indiretto, l'autorità istituzionale» (ivi, p. 83). Ne segue che le esigenze delle associazioni umane come tali, conclude Menger, «non devono essere confuse con quelle dei singoli membri e neppure con quelle di tutti i membri nel loro insieme»²². Menger, in conclusione, suggerisce di assegnare ai bisogni sociali uno statuto indipendente rispetto ai bisogni individuali²³.

Due suggerimenti rilevanti ai nostri fini possiamo trarre dalle considerazioni di Marx e di Menger. Il primo è che il soddisfacimento dei bisogni sociali riguarda la società in generale, in quanto insieme di esseri sociali, e non una particolare forma di società. Il secondo suggerimento è che tale soddisfacimento richiede un sistema di regole socialmente condivi-

²⁰ Sulla teoria dei bisogni in Marx, si veda Heller (1976).

²¹ Nella seconda edizione dei *Principi di economia*, pubblicata postuma nel 1923 a cura del figlio, Karl Menger Jun, Carl Menger introduce alcune modifiche significative rispetto alla prima edizione del 1871. Tra queste, un nuovo breve primo capitolo sulla teoria dei bisogni.

²² Cfr. Menger (1923, p. 83). Si può ben comprendere come queste idee di Menger sui bisogni collettivi e le istituzioni sociali abbiano incontrato la più ferma opposizione di Hayek, il quale si è opposto alla traduzione inglese della seconda edizione dei *Principi di economia*. Su questo e sulle nozioni di bisogni e beni sociali e di associazioni umane in Menger, si veda anche Becchio (2014). Sull'influsso di Menger su Polanyi, si veda Cangiani (2006).

²³ Anche se non è possibile sviluppare qui questo tema, vale la pena ricordare che l'idea dell'esistenza di bisogni sociali come indipendenti dai bisogni individuali non è sopravvissuta all'affermazione della teoria neoclassica dell'equilibrio economico generale. E ciò nonostante il ben noto teorema dell'impossibilità di Arrow, secondo il quale non è possibile definire una funzione di benessere sociale rispettando tutti gli assiomi di preferenza individuali (si veda, ad esempio, Stiglitz, 1989, capp. 4-6).

se e una struttura organizzativa, richiede cioè un insieme di istituzioni sociali con lo scopo (e la capacità) di rendere consapevole e operativa la scelta di definire e soddisfare i bisogni sociali. Acquisire la consapevolezza dell'importanza di poter disporre delle condizioni per una vita sana e istruita, è un esempio di come l'emergere dei bisogni sociali rappresenti, almeno potenzialmente, un arricchimento qualitativo, e non solo quantitativo, della scala e delle dimensioni dei bisogni.

4.2. I bisogni come manifestazione di programmi di vita

Nella nozione di bisogni come manifestazione di programmi di vita trovano spazio due elementi: la consapevolezza (la coscienza) come caratteristica propriamente umana nella definizione di ciò che si ritiene importante per la propria vita, e la coesistenza complessa di diversi tipi di bisogni che concorrono a definire i programmi di vita. Secondo l'impostazione che viene qui proposta, i bisogni come programmi di vita non comprendono solo un insieme di artefatti, come differenti tipi di beni e di servizi, ma anche le condizioni individuali e sociali per poter disegnare propri percorsi di vita: condizioni quali le relazioni sociali e la possibilità di partecipare alle discussioni e deliberazioni pubbliche.

Così concepiti, i nuovi bisogni riguardano, in generale, programmi di migliori condizioni di vita che, in modo più specifico, si articolano non solo in termini quantitativi (per esempio, più elevati livelli di reddito e di consumo) ma anche in termini qualitativi (per esempio, migliori relazioni sociali, migliore istruzione, migliori condizioni di salute, migliori condizioni di lavoro, maggiore sicurezza nella vecchiaia, migliori condizioni ambientali ecc.). I bisogni come programmi di vita orientano le aspettative degli individui nelle loro relazioni sociali.

Per cogliere il significato dei bisogni come programmi di vita, è rilevante tener conto che le attività cognitive generano nuovi bisogni sia direttamente sia indirettamente. Direttamente per via della maggiore consapevolezza di sé che, sebbene in misura differenziata, gli individui raggiungono nelle attività che generano conoscenza, individuale e sociale. Indirettamente perché le attività cognitive sono alla base dell'attivazione dei processi di innovazione, i quali conducono (attraverso la generazione di nuova conoscenza) all'emergere di nuovi artefatti. L'innovazione innesca così l'emergere di insiemi di bisogni che non esistevano prima, anche attraverso la possibilità di soddisfare in modo nuovo bisogni esistenti. Per entrambe le vie, l'attività cognitiva è cruciale in connessione con le concrete attività sociali ai differenti livelli di organizzazione della società (nella produzione, nel consumo, nei sistemi di istruzione, nelle attività culturali ecc.).

La concezione dei bisogni come manifestazione di programmi di vita si collega a una corrente di pensiero, di cui Sen è un esponente di primo piano, che pone al centro del benessere delle persone la realizzazione delle libertà e della democrazia sostanziali. Sen (1999) distingue cinque tipi di libertà sostanziali, viste come "strumenti" di benessere: *i)* le libertà politiche; *ii)* le infrastrutture economiche; *iii)* le occasioni sociali; *iv)* le garanzie di trasparenza; e *v)* la sicurezza protettiva. Ciascuna di queste libertà costituisce un particolare tipo di diritto e di occasione, ognuno dei quali contribuisce, distintamente e nella loro interazione, a promuovere le potenzialità generali di una persona. Come lo stesso Sen riconosce, in un tale processo di sviluppo hanno un ruolo cruciale molte istituzioni diverse: mercati e organizzazioni a essi legate, Governi, autorità locali, partiti politici e altre organizzazioni civiche, strutture scolastiche e luoghi di dialogo e dibattito pubblico (media e altri mezzi di comunicazione). Da qui la conclusione che una «politica pubblica che miri allo sviluppo generale delle capacità umane e delle libertà sostanziali può operare

promuovendo [le] libertà strumentali distinte ma interconnesse» (Sen, 1999, trad. it. p. 16). Concepire lo sviluppo come espansione delle libertà sostanziali porta a concentrarsi su quei fini che rendono importante lo sviluppo e non solo su alcuni mezzi, pure importanti, come la crescita del reddito o la modernizzazione. Ed è da questo punto di vista che trovano una stretta interconnessione l'espansione delle libertà sostanziali e il perseguitamento dei programmi di vita come espressione più complessa dei bisogni²⁴.

5. BISOGNI, ISTITUZIONI E DIREZIONI DEL CAMBIAMENTO

La possibilità e la capacità di perseguire i propri programmi di vita dipendono anch'esse da un equilibrio complesso tra i mezzi di cui individualmente si dispone e le condizioni attraverso le quali è possibile soddisfare i bisogni sociali. Ed è qui che entra in gioco il ruolo cruciale delle istituzioni, sia di mercato sia sociali. Possono le istituzioni nel loro complesso, attraverso la loro azione, orientare l'emergere e il soddisfacimento dei bisogni individuali e sociali e, attraverso questa via, orientare gli scopi delle attività umane nella produzione e nel consumo degli artefatti?

La risposta, che cercherò qui di argomentare, parte dall'idea che il modo concreto con il quale le istituzioni possono orientare i bisogni dipende, come già suggerito nei par. 2 e 3, dall'assetto complessivo che definisce contenuto e funzionamento delle istituzioni e che, a sua volta, ciò dipende dall'esito del rapporto tra i due principi organizzativi della società di cui parla Karl Polanyi: la spinta verso la piena libertà delle forze di mercato e il principio della protezione sociale.

Nelle democrazie costituzionali occidentali contemporanee, la cornice istituzionale entro la quale agiscono i differenti tipi di istituzioni è definita, al livello più generale, da un insieme di principi costituzionali i quali associano alla democrazia formale – fondata sul riconoscimento del suffragio universale e della legge della maggioranza – aspetti sostanziali riguardanti i diritti fondamentali (come i diritti alla libertà, i diritti civili e politici, i diritti sociali). La democrazia sostanziale delimita il potere di chi è chiamato a governare in ottemperanza ai principi della democrazia formale²⁵. La complessità delle istituzioni nelle democrazie costituzionali deriva dal rapporto tra questa architettura e altri livelli entro i quali prendono contenuto e forma i sistemi di regole che combinano i diritti patrimoniali (come i diritti di proprietà e i diritti di credito) e i diritti fondamentali. Infatti, tra i principi che ispirano i diritti fondamentali e la loro realizzazione vi sono le organizzazioni a diversi livelli istituzionali (lo Stato, in tutte le sue articolazioni, le imprese, le organizzazioni portatrici degli interessi degli imprenditori e dei lavoratori, le organizzazioni portatrici di istanze sociali, come le organizzazioni no profit ecc.). Le organizzazioni stesse, in territori con storie ed esperienze di organizzazione sociale differenti, hanno differenti identità e differenti capacità, derivanti dai modi differenti di interpretare e realizzare i medesimi sistemi generali di regole.

Come valutare il ruolo delle istituzioni nel promuovere il perseguitamento dei bisogni? In termini dello schema concettuale discusso nelle sezioni precedenti, la risposta a questa

²⁴ Considerando il sistema socio-economico come un sistema aperto (Kapp, 1963 e 1976), una nuova dimensione dei bisogni emerge dalla consapevolezza degli effetti dell'interazione tra i processi socio-economici e l'ambiente naturale. Ciò rende necessario prendere in considerazione i costi sociali del deterioramento dell'ambiente naturale e l'adozione di un nuovo sistema di regole che garantisca l'accesso a "beni fondamentali" adeguati alla vita sociale, come una buona qualità dell'aria, dell'acqua e delle condizioni climatiche. Sulle caratteristiche di un tale sistema di regole, si vedano le considerazioni di Ferrajoli (2021, cap. VIII).

²⁵ Si veda, ad esempio, Ferrajoli (2018 e 2021).

domanda va cercata nelle azioni concrete che di volta in volta, e in determinate situazioni storiche, le istituzioni nel loro complesso attuano a fronte dell'emergere di nuovi bisogni. Ciò che è rilevante tener presente è che i nuovi bisogni che alimentano nuovi programmi di vita e nuove aspirazioni, non sono l'estensione quantitativa di bisogni esistenti. Essi sono generati come cambiamento qualitativo dei bisogni, siano essi bisogni completamente nuovi o bisogni esistenti che richiedono nuove modalità (e nuove relazioni sociali) per il loro soddisfacimento. Ciò implica un aumento della complessità delle azioni delle istituzioni, il cui esito non può essere ridotto a relazioni deterministiche tra azioni e risultati.

5.1. Il caso del sistema di welfare fordista come esempio di esito non deterministico dell'azione delle istituzioni nel loro complesso

Per cogliere la complessità delle azioni delle istituzioni nel loro complesso, considererò qui brevemente l'esperienza del sistema europeo di *welfare* sorto subito dopo la Seconda guerra mondiale²⁶. Considerare i sistemi di welfare ha qui il significato di riportare l'attenzione sul rapporto tra i due principi organizzativi della società di cui parla Polanyi. Come ogni sistema di welfare, quello sviluppatosi in Europa tra la fine degli anni Quaranta e la fine degli anni Settanta si fondava sulla combinazione di tre istituzioni, le caratteristiche di ciascuna delle quali risultavano determinate da specifiche condizioni storiche (Paci, 2007, cap. II): *i*) il mercato del lavoro, dominato dalla grande impresa fordista, tendeva a privilegiare l'occupazione a tempo indeterminato (e a tempo pieno) dei lavoratori capifamiglia maschi; *ii*) la famiglia nucleare, fondata su una divisione del lavoro di genere, la quale affidava alla donna l'attività di cura e di assistenza ai componenti della famiglia; e *iii*) il *welfare state* assicurativo, fondato, appunto, sulle grandi assicurazioni obbligatorie (contro la disoccupazione, la malattia e la vecchiaia), il quale proteggeva essenzialmente i lavoratori occupati. L'obiettivo della piena occupazione, e le politiche di impronta espansiva fondate sull'estensione su base universale dei servizi pubblici (in particolare sanitari ed educativi) diedero una (breve) stabilità a tale sistema, integrando (tenendo insieme) le tre istituzioni fondamentali.

Un giudizio condiviso su tale sistema di *welfare* è che mentre, da un lato, con lo sviluppo delle assicurazioni obbligatorie, la sicurezza dei lavoratori occupati nei confronti dei rischi storici del lavoro (disoccupazione, malattie e vecchiaia) si accrebbe considerevolmente, dall'altro, tuttavia, si indebolì nettamente il ruolo attivo del lavoratore e l'agibilità dei diritti sociali, ruolo attivo e agibilità che erano stati propri delle forme mutualistiche di protezione sociale (Crouch, 2001; Paci, 2007)²⁷. A questo esito concorse il funzionamento e il contenuto di tutte e tre le istituzioni del sistema di *welfare* fordista, le quali si mossero in una direzione (emergente) comune. L'organizzazione fordista della produzione comprimeva fortemente le possibilità di crescita professionale autonoma dei lavoratori, la cui carriera interna era ancorata al rispetto delle regole dettate dall'ufficio "tempi e metodi" e non al patrimonio professionale dei lavoratori (ivi, p. 73). Il ruolo della famiglia nel

²⁶ Sulle differenti concezioni dello stato sociale e del suo ruolo nei sistemi socio-economici, con i conseguenti differenti indirizzi di politica sociale, cfr. Titmuss (1974, in particolare pp. 23-32). Sulla concezione di Beveridge dello Stato sociale come strumento per affrontare quelli che egli considerava i mali fondamentali della società (malattia, ignoranza, dipendenza, degrado e abitazioni malsane), cfr. Beveridge (1942 e 1944). Sui differenti modelli di *welfare state*, si veda anche Esping-Andersen (1999). Sullo sviluppo storico dei sistemi di *welfare state*, si veda Flora e Heidenheimer (1981).

²⁷ Sul ruolo delle società di mutuo soccorso e, in generale, dell'azione volontaria a scopi sociali, si vedano Beveridge (1948) e Titmuss (1970).

sistema di *welfare* fordista ha di fatto escluso le donne dalla possibilità di avere una propria vita professionale, confinandole al lavoro domestico di cura non retribuito (ivi, p. 74). Il *welfare state* assicurativo, infine, se da un lato ha contribuito alla riduzione (temporanea) delle insicurezze storiche del lavoro, dall'altro ha prodotto esiti che hanno limitato sia le possibilità di scelta del lavoratore sulla propria vita professionale (vedi sopra), sia le sue possibilità di controllo all'interno del sistema previdenziale.

Prima dell'istituzionalizzazione del regime di previdenza con il *welfare state* assicurativo, era operante un sistema di mutuo soccorso, fatto di società operaie, cooperative, casse di resistenza, società per la costruzione degli alloggi, programmi educativi, culturali e del tempo libero; un sistema che era via via andato crescendo ad opera dei sindacati e dei partiti operai in Europa. L'adozione dall'alto dei sistemi statali di *welfare* assicurativo ha spezzato tale sistema di mutuo soccorso e ha riportato nelle mani dello Stato l'intero sistema previdenziale (ivi, pp. 75-6). È da questo punto di vista, questa è la conclusione di Paci (ivi, p. 77), che il sistema fordista di *welfare* non ha consentito di rispondere alle istanze poste dal processo storico di individualizzazione e in particolare all'istanza di "accrescere la libertà degli individui, uomini e donne, di progettare e avere una vita professionale propria, favorendo un controllo più diretto (*empowerment*) sui loro diritti sociali e previdenziali".

Il sistema di *welfare* fordista è entrato in crisi per le dinamiche interne a tale sistema istituzionale, e in particolare per la sua incapacità di rispondere: *i*) alle mutate caratteristiche, quantitative e qualitative, della domanda e alle rivendicazioni di migliori e più autonome condizioni di lavoro (e di vita) dei lavoratori; *ii*) al mutato ruolo e alle mutate aspirazioni di vita della donna, e alla conseguente crisi della famiglia nucleare come modello prevalente di famiglia; e *iii*) all'emergere di nuovi rischi del lavoro, che diventano rischi a lungo termine, e alla crisi dello Stato sociale, che divenne sempre meno sostenibile e fu progressivamente depotenziato, se non, in alcuni casi, smantellato²⁸.

In termini dello schema concettuale costruito nei paragrafi precedenti, la crisi del sistema di *welfare* fordista affonda le sue radici nella sua incapacità di rispondere all'emergere di nuovi bisogni, i quali non sono solo connessi alla protezione dai nuovi rischi del lavoro, ma sono, essenzialmente, nuovi bisogni incardinati sulle esigenze di maggiore libertà nella costruzione di propri percorsi di vita, la cui realizzazione richiede l'accessibilità a un insieme di nuovi e più differenziati beni e servizi. Tale interpretazione suggerisce che le dinamiche all'interno del sistema di relazioni tra agenti, artefatti e istituzioni (mercati del lavoro, famiglia e *welfare state*) hanno fatto emergere nuovi bisogni sempre più caratterizzati come nuovi programmi di vita. Questo elemento muta il carattere del principio della protezione sociale, il quale assume sempre più il carattere più complesso di istanze non più identificabili solo nelle forme assicurative sui rischi del lavoro, ma di bisogno di maggiori libertà sostanziali come premessa per realizzare i propri programmi di vita. Le istituzioni nel loro complesso sono state incapaci di trovare un equilibrio più avanzato tra i due principi organizzativi della società, e ciò ha di fatto favorito un netto sbilanciamento verso la libertà incondizionata del mercato. L'affermazione sociale e culturale del neo-liberismo ha trovato uno spazio nel vuoto lasciato da tale incapacità. La combinazione della mancata risposta istituzionale e dell'affermazione del neo-liberismo ha creato le condizioni che hanno condotto alla precarizzazione del lavoro²⁹, e questo, a sua volta, ha riportato il principio

²⁸ Su questi aspetti, si vedano Ferrera (2001), Accornero (2002) e Paci (2007, cap. 2), e la letteratura ivi citata.

²⁹ Secondo la definizione che ne dà Ferrera (2019, pp. 13-24), il lavoro precario è caratterizzato da tre elementi: l'instabilità/discontinuità dei rapporti lavorativi, un sostegno pubblico inadeguato o insufficiente (in particolare nei periodi di disoccupazione) e bassi livelli retributivi, che alimentano una vulnerabilità economica individuale e familiare.

della protezione sociale sul terreno della sola autodifesa dai nuovi rischi dei lavori (con armi peraltro del tutto inadeguate a tali nuovi rischi).

In conclusione, il sistema di *welfare* fordista ha svolto un ruolo di cambiamento sociale non solo nella crescita quantitativa del reddito, dell'occupazione e dei consumi, ma anche sul terreno qualitativo con l'emergere di nuovi bisogni incardinati sulle esigenze di una maggiore libertà nella costruzione di propri percorsi di vita. E ciò in relazione, e in risposta, alle modalità stesse e ai limiti dell'operare delle istituzioni fondamentali di quel sistema di *welfare*. Le manifestazioni forse più immediate di tale mutamento qualitativo dei bisogni sono state, da un lato, le rivendicazioni di migliori e più autonome condizioni di lavoro (e di vita) dei lavoratori e, dall'altro, il mutamento delle aspirazioni di vita delle donne nella direzione di una maggiore autonomia di vita, professionale e sociale.

In questa prospettiva, anche le difficoltà dello Stato sociale devono essere reinterpretate. In un breve saggio del 1980 dedicato proprio alle difficoltà dello Stato sociale, Hirschman propone una spiegazione di tali difficoltà alternativa rispetto a quelle prevalenti allora, le quali, seppure con argomenti e orientamenti teorici e politici differenti, facevano tutte riferimento a un ragionamento che egli definiva essere viziato da una sorta di preconcetto strutturalista. Le crescenti difficoltà non solo di estendere, ma anche solo di mantenere, le conquiste sociali del *welfare state* venivano spiegate in termini di incompatibilità tra uno Stato sociale troppo esteso e le proprietà fondamentali (strutturali) del sistema capitalistico. Secondo l'idea prevalente, si trattava insomma di una crisi sistemica. Hirschman fece osservare invece che le difficoltà dello Stato sociale potevano essere, almeno in parte, il risultato di un mal di crescita piuttosto che di una crisi sistemica. Cambiando la prospettiva, Hirschman suggerisce che le possibilità di affrontare tali difficoltà potevano essere trovate nel miglioramento della qualità dei servizi pubblici, in un loro adeguamento alle mutate condizioni, quantitative e qualitative della domanda.

Ci sono dunque buone ragioni per credere che la mancata risposta ai nuovi bisogni non fu la conseguenza ineluttabile della crisi del sistema. Essa fu forse un'incapacità delle istituzioni sociali di difendere lo Stato sociale sviluppandolo (dando appunto risposta ai nuovi bisogni di maggiore libertà sostanziale di scelta sulla propria vita). Questa incapacità (o questa sconfitta) a me sembra sia un elemento ineludibile per comprendere il cambio di direzione, tra la metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta, del sistema istituzionale costruito nel dopoguerra.

6. IMPLICAZIONI DI POLICY

Nel saggio ho sostenuto che la possibilità che le istituzioni possano orientare un sistema complesso di relazioni deve essere valutata rispetto alla caratteristica di fondo delle attività umane come fattori di cambiamento: quella di essere basate sulle attività cognitive proprie degli esseri umani esercitate nelle concrete attività sociali che strutturano un sistema socio-economico. In questo contesto, l'emergere di (nuovi) bisogni è l'espressione della consapevolezza di ciò che le persone ritengono importante per l'accesso a nuovi percorsi di vita. Perseguire i propri bisogni orienta le aspirazioni e le aspettative degli esseri umani consapevoli dei propri bisogni, ma non necessariamente implica che il sistema di relazioni che struttura e organizza le attività umane sia orientato verso tale scopo. Ciò dipende essenzialmente, ma non deterministicamente, dalla capacità delle istituzioni nel loro complesso di orientare le proprie azioni verso l'emergere e il soddisfacimento dei nuovi biso-

gni, individuali e sociali. Da questo punto di vista, l'emergere di nuovi bisogni rappresenta un cambiamento qualitativo che richiede una nuova direzione del sistema socio-economico entro il quale sono esercitate le attività umane di produzione e consumo.

6.1. Due direzioni dell'azione delle istituzioni sociali: contribuire a costruire le condizioni minime di autonomia per progettare programmi di vita e ampliare le possibilità di partecipazione attiva ai processi che generano conoscenza

Le conclusioni cui giunge il saggio suggeriscono che le istituzioni sociali, in quanto autonome dalle istituzioni di mercato, dovrebbero muoversi in due direzioni. La prima direzione riguarda la riduzione degli ostacoli alle condizioni minime di autonomia per progettare percorsi di vita ritenuti soddisfacenti. Sen (1999, trad. it. p. 21) osserva che cose fondamentali come la possibilità di avere cure mediche, un'istruzione funzionale, un livello sufficiente di sicurezza sociale ed economica, devono essere considerate condizioni la cui assenza rappresenta altrettante vere e proprie forme di illibertà. Questa prima direzione delle istituzioni sociali implica, a monte, una scelta circa un aspetto cruciale del perseguimento della politica sociale: quello relativo alla garanzia su base universale dei diritti minimi fondamentali. Questa scelta implica necessariamente politiche redistributive finalizzate a fornire servizi universali non di mercato, a fronte di politiche fiscali improntate alla progressività. Il contrasto delle illibertà è, tuttavia, una condizione necessaria, ma non sufficiente, in una società nella quale emergono bisogni qualitativamente nuovi. L'indicazione che emerge da quanto discusso finora è che i nuovi bisogni emersi nel sistema stesso di *welfare* del secondo dopoguerra si sono caratterizzati come più complessi programmi di vita basati su nuovi modelli in larga misura da costruire *ex novo*. Ne segue che i nuovi bisogni richiedono nuove capacità per essere affrontati, le quali, a loro volta, vanno al di là delle necessarie condizioni minime di accesso ai diritti fondamentali.

Di qui il suggerimento di una seconda direzione dell'azione pubblica, quella di orientare i propri interventi nel campo delle libertà sostanziali nella direzione del più ampio accesso e della più ampia partecipazione ai processi di creazione di nuova conoscenza in quanto bene universale per la costruzione delle libertà sostanziali stesse e del perseguimento dei propri programmi di vita. Hess e Ostrom (2007) definiscono la conoscenza come bene comune. A me sembra che questa nozione acquisti un maggior significato sostanziale quando le istituzioni si modellino su regole atte a rendere la conoscenza un bene socialmente e sostanzialmente comune. Infatti, la conoscenza non è solo assimilabile ai beni pubblici in quanto essa ha bassa sottraibilità e difficile escludibilità. Per essere un bene comune, occorre piena accessibilità al processo che genera nuova conoscenza, e questo richiede accessibilità alle informazioni e a un processo di apprendimento che non si limiti all'acquisizione di competenze, ma che, attraverso tale acquisizione, dia la possibilità di accedere alle conoscenze che ne sono a monte e partecipare al loro cambiamento.

6.2. Le politiche sociali come orientate all'aumento del bacino delle opportunità

Una politica sociale attuata da istituzioni riconosciute socialmente e volta a favorire il perseguimento, individuale e sociale, dei nuovi bisogni dovrebbe orientare la propria azione nella direzione di un ampliamento del bacino delle opportunità. Consideriamo, ad esempio, l'educazione come sistema continuo di potenziamento delle capacità (definite nel senso di Sen) di una popolazione. Tale sistema non richiede solo un più ampio accesso ai titoli di studio esistenti e/o nuovi mezzi di comunicazione, ma anche nuovi processi di

apprendimento connessi all'esperienza e lo sviluppo di nuove attività cognitive. Lo scopo è quello di rendere le persone più consapevoli e partecipanti a un processo di generazione di conoscenza – la quale cambia continuamente, e con fasi di accelerazione – in modo da essere meglio in grado di individuare propri programmi e percorsi di vita. Così inteso, un sistema di educazione permanente richiede lo sviluppo di capacità interpretative che consentano di gestire e selezionare le informazioni. Sopra ogni altra cosa, esso richiede tempo. Non esiste probabilmente altro artefatto creato dagli esseri umani per il cui uso disporre di tempo è così importante come per la partecipazione consapevole ai percorsi educativi. Avere a disposizione tempo da dedicare alla propria educazione non è un fatto puramente organizzativo a parità di regole esistenti, ma richiede nuove regole nella ripartizione tra tempo di lavoro e tempo disponibile da dedicare a se stessi nel processo di educazione continua. E questo, a sua volta, chiama in causa le istituzioni di mercato e le possibilità offerte da nuove tecnologie che consentono di ridurre il tempo di lavoro per unità di prodotto. Trasformare gli aumenti della produttività oraria del lavoro in una riduzione dell'orario di lavoro consentirebbe, allo stesso tempo, di aumentare il tempo disponibile necessario all'educazione continua e di aumentare complessivamente il bacino delle opportunità, sia nell'industria sia nei servizi. La possibilità di raggiungere un tale risultato richiede dunque una convergenza delle istituzioni nel loro complesso e nuove politiche sociali orientate nella direzione di un più ampio accesso sostanziale ai processi di creazione della conoscenza³⁰.

6.3. Le politiche sociali richiedono la partecipazione attiva sia dei fornitori sia dei destinatari di tali politiche

Queste brevi considerazioni sulle caratteristiche e sul ruolo di un sistema di educazione permanente richiedono un'ultima osservazione, la quale riguarda la natura stessa di un sistema che ampli le opportunità di accesso e partecipazione alle attività che generano nuova conoscenza. Un programma di educazione permanente si qualifica come un nuovo tipo di servizio con un obiettivo squisitamente sociale, orientato dall'azione pubblica e finanziato dalla fiscalità generale improntata alla progressività. Esso richiede, da un lato, una convergenza delle istituzioni nel loro complesso, e dall'altro, un coinvolgimento, a differenti livelli e in modo differenziato, dell'intera struttura sociale. In quest'ottica, il tempo necessario all'educazione permanente rappresenterebbe una sorta di "tempo di base dedicato"³¹ universalmente concesso per un servizio (percorsi di educazione permanente) organizzato dal settore pubblico, che fissa standard di qualità certificabili e verificabili.

Un tale servizio potrebbe essere fornito attraverso differenti canali: *i*) su base volontaria come puro atto di solidarietà da parte di coloro (nel settore pubblico e nel settore privato) che possiedono le necessarie competenze e standard qualitativi³²; *ii*) attraverso un ampliamento dedicato a tale scopo del servizio di istruzione pubblica; e *iii*) attraverso servizi educativi (anche complementari) forniti dal settore privato.

³⁰ Non è possibile soffermarsi qui su questo aspetto, ma è importante tener presente che il cambiamento istituzionale cui ci riferiamo va al di là della dimensione nazionale e richiede nuove politiche europee. Si vedano Bosi (2005, in particolare pp. 30-5) e Celi *et al.* (2020, in particolare pp. 244-56).

³¹ Sulle definizioni di "reddito di base" e di "tempo di base" e sulle esperienze in questi campi, rinvio a Ferrera (2019, pp. 83-94).

³² Il modello per questa modalità potrebbe essere quello della donazione del sangue gestito dal settore pubblico, esaminato e così tanto apprezzato da Titmuss (1970). Né possiamo escludere che un progetto credibile di educazione permanente gestito da istituzioni socialmente riconosciute possa attivare riserve di solidarietà latenti, anche incentivate da sgravi fiscali per coloro che prestano gratuitamente il proprio tempo in un tale programma.

Differenziate possono essere le motivazioni alla partecipazione attiva a un programma di educazione continua, e differenziati possono essere gli esiti di tale partecipazione. Per i lavoratori già occupati nei settori manifatturieri e nei servizi, pubblici e privati, la partecipazione attiva all'educazione permanente accresce le possibilità di progressione nelle carriere e più in generale la soddisfazione del lavoro svolto, se un miglioramento delle conoscenze è riconosciuto socialmente e contribuisce a migliori condizioni di lavoro. Per tutti i lavoratori che gravitano nel mondo del lavoro a basse qualifiche e alto tasso (o rischio) di precarietà, la possibilità di accedere gratuitamente a un percorso di educazione permanente offrirebbe un'opportunità qualitativamente importante di acquisire le competenze e le capacità per uscire dalla precarietà e progettare, da protagonisti e con il necessario sostegno pubblico iniziale, percorsi professionali e di vita nella creazione di quel "nuovo terziario sociale" – necessario per soddisfare bisogni non soddisfatti dal *welfare state* nel campo della salute, dell'istruzione, delle attività culturali e ricreative, di riconciliazione lavoro-cura – di cui parla ad esempio Ferrera (2019, pp. 76-80). Per le persone in cerca di occupazione e, ancor più, per gli inattivi in età lavorativa, un sistema di istruzione permanente, di cui la società e le istituzioni nel loro complesso promuovono il riconoscimento sociale e l'efficacia, potrebbe rappresentare un incentivo e un'opportunità per l'uscita dall'inattività.

In conclusione, la caratteristica fondamentale del caso esaminato sopra è che l'ampliamento del bacino delle opportunità, attraverso l'espansione delle possibilità di accesso ai processi che generano conoscenza, richiede la partecipazione attiva sia di chi offre tali possibilità fornendo i servizi di educazione continua, sia di chi decide di usarle. Alla luce dell'impianto concettuale costruito e usato nel presente saggio, quest'osservazione risulta sufficientemente generale per suggerire che ogni politica sociale richiede la partecipazione attiva sia dei fornitori sia dei destinatari di tali politiche. Percorsi previdenziali offerti dal settore pubblico e orientati da maggiori condizioni di *empowerment*, politiche attive del lavoro, politiche sanitarie e politiche socioassistenziali, sono tutti campi di intervento per i quali una tale partecipazione, mettendo in relazione attiva l'offerta e la domanda di politiche sociali, consente di adeguare la qualità dell'offerta alle mutate condizioni dei bisogni sociali. Allo stesso tempo, un'adeguata qualità dell'offerta nel soddisfacimento dei bisogni sociali, aumentando la consapevolezza e l'autonomia di chi ne usufruisce, contribuisce (potenzialmente) alla formulazione di nuovi bisogni sociali di qualità elevata.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACCORNERO A. (2002), *Dal fordismo al postfordismo*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, vol. VI, Laterza, Bari.
- ALCHIAN A. A., DEMSETZ H. (1972), *Production, information costs, and economic organization*, "The American Economic Review", 62, 5, pp. 777-95.
- ANDERSON P. W. (1972), *More is different: broken symmetry and the nature of the hierarchical structure of science*, "Science", 177, 4047, pp. 393-6.
- ARTHUR W. B., DURLAUF S. N., LANE D. (1997), *Introduction*, in W. B. Arthur, S. N. Durlauf, D. Lane (eds.), *The economy as an complex evolving system II*, Addison-Wesley, Reading (MA).
- BARZEL Y. (1982), *Measurement cost and the organization of markets*, "Journal of Law and Economics", 25, pp. 27-48.
- BECCHIO G. (2014), *Social needs, social goods, and human associations in the second edition of Carl Menger's Principles*, "History of Political Economy", 46, 2, pp. 247-64.
- BEVERIDGE W. (1942), *Social insurance and allied services*, Macmillan, New York.

- BEVERIDGE W. (1944), *Full employment in a free society*, Allen & Unwin, London.
- BEVERIDGE W. (1948), *Voluntary action: A Report on methods of social advance*, Allen & Unwin, London.
- BONIFATI G. (2010), 'More is different', *exaptation and uncertainty: three foundational concepts for a complexity theory of innovation*, "Economics of Innovation and New Technology", 19, 8, pp. 743-60.
- BONIFATI G. (2020), *Towards a critical ontology of socioeconomic transformation processes: Marx's contribution*, "Cambridge Journal of Economics", 44, pp. 1031-53.
- BOSI P. (2005), *Società sostenibili. Paradigmi economici e riforma del welfare nelle politiche europee*, in C. Altini, M. Borsari (a cura di), *Welfare State. Il modello europeo dei diritti sociali*, Fondazione Collegio San Carlo, Modena.
- CANGIANI M. (2006), *From Menger to Polanyi. Towards a Substantive Economic Theory*, "The History of Economic Thought", 48, 1, pp. 1-15.
- CELI G., GINZBURG A., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2020), *Una Unione divisiva: una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, il Mulino, Bologna.
- COASE R. H. (1937), *The nature of the firm*, "Economica", 4, pp. 386-405.
- COASE R. H. (1960), *The problem of social costs*, "Journal of Law and Economics", 3, pp. 1-44.
- CROUNCH C. (2001), *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna.
- CRUTCHFIELD J. (1994), *Is anything ever new? Considering emergence*, Santa Fe Institute Working Paper, No. 94-03-011.
- DEWEY J. (1916), *Democracy and education. The Middle Works of John Dewey*, Vol. 9, Southern Illinois University Press, Carbondale (trad. it. Editoriale Anicia, Roma 2020).
- DOYAL L., GOUGH I. (1991), *A theory of human need*, Macmillan, London.
- EATWELL J., MILGATE M., NEWMAN P. (1990), *Capital theory*, Macmillan, London.
- EDELMAN G. M., TONONI G. (2000), *Consciousness: How matter becomes imagination*, Penguin, London (trad. it. Einaudi, Torino 2000).
- ESPING-ANDERSEN G. (1999), *Social foundations of postindustrial economies*, Oxford University Press, Oxford.
- FOUCAULT M. (2004), *Naissance de la biopolitique: cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard-Seuil, Paris (trad. it. Feltrinelli, Milano 2019).
- FERRAJOLI L. (2018), *Manifesto per l'uguaglianza*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRAJOLI L. (2021), *La costruzione della democrazia. Teoria del garantismo costituzionale*, Laterza, Roma-Bari.
- FERRERA M. (2001), *Ascesa, crisi e riforma dello Stato sociale*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, vol. V, Laterza, Roma-Bari.
- FERRERA M. (2019), *La società del Quinto Stato*, Laterza, Roma-Bari.
- FLORA P., HEIDENHEIMER A. J. (eds.) (1981), *The development of Welfare States in Europe and America*, Transaction Books, New Brunswick.
- GOUGH I. (1994), *Economic institutions and the satisfaction of human needs*, "Journal of Economic Issues", 28, 1, pp. 25-66.
- GRANOVETTER M. (2000), *Un'agenda teorica per la sociologia economica*, "Stato e Mercato", 60, 3, pp. 349-82.
- HELLER A. (1976), *The theory of needs in Marx*, Allison & Busby, London.
- HESS C., OSTROM E. (2007), *Understanding knowledge as a commons*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- HIRSCHMAN A. O. (1980), *The Welfare State in trouble: Systemic crisis or growing pains?*, "The American Economic Review", Papers and Proceedings, May, 70, 2, pp. 113-6.
- HODGSON G. M. (ed.) (1993), *The economics of institutions*, Edward Elgar, Cheltenham.
- HODGSON G. M. (ed.) (2003), *Recent developments in institutional economics*, Edward Elgar, Cheltenham.
- HODGSON G. M. (ed.) (2007), *The evolution of economic institutions: A critical reader*, Edward Elgar, Cheltenham.
- HOLLAND J. H. ET AL. (1986), *Induction: Processes of inference, learning and discovery*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- KEYNES J. M. (1930), *Economic possibilities for our grandchildren*, in *Essays in persuasion*, Harcourt Brace, New York 1932.
- KEYNES J. M. (1937), *The general theory of employment*, "The Quarterly Journal of Economics", 51, 2, pp. 209-23.
- KNAPP K. W. (1963), *The social costs of business enterprise*, Spokesman, Nottingham.
- KNAPP K. W. (1976), *The open-system character of the economy and its implications*, in K. Dopfer (ed.), *Economics in the future: Towards a new paradigm*, Macmillan, London.
- KNIGHT F. H. (1921), *Risk, uncertainty and profit*, Houghton Mifflin, Boston.

- KOSMAN A. (2013), *The activity of being. An essay on Aristotle's Ontology*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- LANE D. A., MAXFIELD R. (1997), *Foresight, complexity, and strategy*, in W. B. Arthur, S. N. Durlauf, D. Lane (eds.), *The economy as an complex evolving system II*, Addison-Wesley, Reading (MA).
- LANE D. A., MAXFIELD R. (2005), *Ontological uncertainty and innovation*, "Journal of Evolutionary Economics", 15, pp. 3-50.
- LEDOUX J. (2020), *The deep history of ourselves: The four-billion-year story of how we got conscious brains*, Penguin, London.
- LIVERGOOD N. (1967), *Activity in Marx's Philosophy*, Martinus Nijhoff, The Hague.
- MARX K. (1845), *Theses on Feuerbach*, in K. Marx, F. Engels, *Selected Works*, Vol. 1, Progress Publishers, Moscow 1969.
- MARX K. (1875), *Critique of the Gotha programme*, in R. C. Tucker (ed.), *Marx-Engels Reader*, W. W. Norton, New York 1978 (II ed.).
- MENGER C. (1923), *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre: Zweite Auflage*, hrsg. von K. Menger, Hölder-Pichler-Tempsky A.G., Wien (trad. it. Utet, Torino 1976).
- NORTH D. C. (1977), *Markets and others allocation systems in history: The challenge of Karl Polanyi*, "The Journal of European Economic History", 3, pp. 803-16.
- NORTH D. C. (1990), *Institutions, institutional change and economic performance*, Cambridge University Press, Cambridge.
- NORTH D. C. (1994), *Economic performance through time*, "The American Economic Review", 84, 3, pp. 359-68.
- NORTH D. C. (2005), *Understanding the process of economic change*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. il Mulino, Bologna 2006).
- NORTH D. C., WALLIS J. J., WEINGAST B. R. (2006), *A conceptual framework for interpreting recorded human history*, National Bureau of Economic Research (Working Paper No. 12795).
- PACI M. (2007), *Nuovi lavori, nuovo welfare*, il Mulino, Bologna.
- POLANYI K. (1944), *The great transformation*, Holt, Rinehart & Winston, New York (trad. it. Einaudi, Torino 1974).
- POLANYI K. (ed.) (1957), *Trade and market in the early empires. Economies in history and theory*, The Free Press, New York (trad. it. Einaudi, Torino 1978).
- POLANYI K. (1977), *Livelihood of man*, ed. by H. W. Pearson, Academic Press, New York (trad. it. Einaudi, Torino 1983).
- POLANYI M. (1966), *The tacit dimension*, University of Chicago Press, Chicago 2009 (trad. it. Armando, Roma 2018).
- RICARDO D. (1821), *Principles of political economy. The works and correspondence of David Ricardo*, Vol. I, ed. by P. Sraffa, Cambridge University Press, Cambridge 1951.
- SEN A. (1992), *Inequality reexamined*, Clarendon Press, Oxford (trad. it. il Mulino, Bologna 2000).
- SEN A. (1993), *Capability and well-being*, in M. Nussbaum, A. Sen (eds.), *The quality of life*, Clarendon Press, Oxford.
- SEN A. (1999), *Development as freedom*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. Mondadori, Milano 2000).
- SIMON H. A. (1978), *Rationality as process and product of thought*, "American Economic Review", Proceedings 68, pp. 1-16 (reprinted in *Models of Bounded Rationality*, Vol. 2, The MIT Press, Cambridge [MA] 1982).
- SIMON H. A. (1986), *Rationality in psychology and economics*, "Journal of Business", pp. 209-24.
- SMITH A. (1776), *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, ed. by E. Cannan, Methuen, London 1961 (trad. it. Isedi, Milano 1973).
- SRAFFA P. (1960), *Production of commodities by means of commodities. Prelude to the critique of economic theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- STIGLITZ J. E. (1989), *Economia del settore pubblico*, vol. 1, Hoepli, Milano.
- TITMUSS R. M. (1970), *The gift relationship: From human blood to social policy*, Allen & Unwin, London.
- TITMUSS R. M. (1974), *Social policy. An introduction*, ed. by B. Abel-Smith, K. Titmuss, Allen & Unwin, London.
- TONONI G. (2004), *An information integration theory of consciousness*, "BMC Neuroscience", 5, 1, pp. 1-22.
- TONONI G., EDELMAN G. M. (1998), *Consciousness and complexity*, "Science", 282, 5395, pp. 1846-51.
- TRENTMANN F. (2016), *Empire of things: How we became a world of consumers, from the fifteenth century to the twenty-first*, Penguin, London.

- VIANELLO F. (1986), *La critica dell'economia politica: ieri e oggi*, in C. Mancina (ed.), *Marx e il mondo contemporaneo*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma, pp. 145-71.
- VYGOTSKIJ L. S. (1934), *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- VYGOTSKIJ L. S. (1980), *Mind in society: The development of higher psychological processes*, Harvard University Press, Harvard.
- WILLIAMSON O. E. (1975), *Markets and hierarchies: Analysis and antitrust implications: A study in the economics of internal organization*, University of Illinois at Urbana-Champaign's Academy for Entrepreneurial Leadership Historical Research Reference in Entrepreneurship, Urbana.
- WILLIAMSON O. E. (1985), *The economic institutions of capitalism*, Macmillan, London.